

FANDANGO

presenta

LA PIÙ PICCOLA

un film scritto e diretto da Hafsia Herzi

con Nadia Melliti

tratto dal romanzo autobiografico *La più piccola* di Fatima Daas, pubblicato in Italia da Fandango Libri

durata 107 minuti

DAL 23 APRILE AL CINEMA CON

FANDANGO
DISTRIBUZIONE

UFFICIO STAMPA FILM

Marianna Giorgi | info@mariannagiorgi.it | +39 338 1946062

UFFICIO STAMPA FANDANGO

Francesca Esposito | francesca.esposito@fandango.it | +39 320 2858308

SINOSSI

Fatima, diciassette anni, è la più piccola di tre sorelle in una famiglia musulmana. Cresciuta tra affetto familiare e tradizioni, affronta il delicato equilibrio tra preghiere sussurrate e sogni proibiti. Studentessa di filosofia a Parigi, intraprende un viaggio intenso alla ricerca della propria identità nel tentativo di conciliare cuore, amore e devozione.

IL CAST ARTISTICO

Fatima **Nadia MELLITI**

Ji-Na **Ji-Min PARK**

Kamar **Amina BEN MOHAMED**

Nour **Melissa GUERS**

Dounia **Rita BENMANNANA**

Ahmed **Razzak RIDHA**

Benjamin **Louis MEMMI**

Tarik **Waniss CHAOUKI**

Nacer **Anouar KARDELLAS**

Joven **Joven ETIENNE**

Madi **Madi DEMBELE**

Rayan **Mahamadou SACKO**

Adel **Ahmed KHELOUFI**

Professor Prévost **Pascal CHANEZ**

Ingrid **Sophie GARAGNON**

Aurelia **Julia MULLER**

Cassandra **Mouna SOUALEM**

Gabrielle **Gioia FARISANO**

Professor Lycée **Julie CHAINTRON**

Professor Fac **Ahmet INSEL**

Imam **Abdelali MAMOUN**

Claude DJ **Claude-Emmanuelle GAJAN MAULL**

IL CAST TECNICO

Scritto e diretto da **Hafsia HERZI**

Prodotto da **JUNE FILMS**

Coprodotta da **KATUH STUDIO**

Casting **Audrey GINI**

Direttore della fotografia **Jérémie ATTARD**

Responsabile del suono **Guilhem DOMERCQ**

Prima assistente alla regia **Camille SERVIGNAT**

Costumi **Caroline SPIETH**

Trucco **Hanka THOT**

Scenografia **Diéné BERETE**

Montaggio **Géraldine MANGENOT**

Montaggio del suono **Rémi DUREL**

Mix **Julie TRIBOUT e Jean-Paul HURIER**

Compositore **Amine BOUHAFIA**

INTERVISTA A HAIFSIA HERZI

In quali circostanze ha scoperto il romanzo *La più piccola* e perché ha avuto un'eco così forte in lei?

Dopo *Ti meriti un amore*, il mio primo lungometraggio, il mio agente mi ha informata che Julie Billy voleva propormi l'adattamento del libro di Fatima Daas. Avevano acquisito i diritti del romanzo con Naomi Denamur e avevano appena fondato la loro società di produzione. Non conoscevo affatto il libro. La lettura è stata un colpo di fulmine immediato. Come donna, mi ha profondamente colpita ed emozionata. Mi sono detta subito: «Non ho mai visto un personaggio così al cinema». Un'eroina di origine maghrebina, musulmana praticante, che vive in periferia ed è attratta dalle donne. In questo contesto l'omosessualità è spesso raccontata dal punto di vista maschile, non femminile. Per la mia esperienza di "ragazza di quartiere" nei quartieri nord di Marsiglia, è un personaggio che conosco bene. In periferia non è sempre facile assumere ciò che viene percepito come una differenza: i pregiudizi sono forti e lo sguardo su sé stessi pesa molto. Ma attenzione: questo racconto non può essere ridotto a una sola tipologia sociale, perché è profondamente universale.

Come si è svolta la fase di scrittura? Si è emancipata dal testo originale di Fatima Daas?

Il libro è piuttosto pudico nello stile e rispecchia la personalità riservata di Fatima Daas. Molti sottotesti vanno intuiti. Sapevo che l'adattamento non sarebbe stato semplice. La mia condizione era avere totale libertà. Non volevo decine di interferenze a questo livello. La trasposizione è comunque molto libera. Ho mantenuto alcuni personaggi così come sono nel libro e ne ho creati altri. A volte una sola parola o una frase davano origine a un'intera scena. Al contrario, alcune parti, come l'infanzia, non sono presenti nel film. In sostanza, ho ripreso elementi del racconto qua e là, cercando di illuminare le zone più interiori e meno evidenti, senza mai allontanarmi da ciò che mi interessava davvero: il personaggio.

Era però importante per me coinvolgere Fatima Daas. Le inviavo regolarmente le versioni della sceneggiatura per avere il suo parere. È pur sempre la sua storia e tenevo a rispettarne l'esperienza, senza metterla da parte. Durante il casting, le mostravo anche le foto dei candidati ai ruoli principali. A volte le ho posto domande molto intime sulla sessualità tra due donne, sui gesti, sull'asma di cui soffre l'eroina. Ogni risposta mi ha aiutata a restare il più possibile fedele alla sua personalità. Ho fatto anche molto lavoro sul campo: ho trascorso serate nei bar lesbici per coglierne l'atmosfera, sempre accolta con grande attenzione e gentilezza. Ho parlato con molte persone sulle questioni LGBTQI+ e svolto un intenso lavoro di documentazione. Il mio obiettivo era comprendere al massimo le problematiche, confrontandomi con chi le vive. Ho approfondito anche il tema dell'asma con pneumologi; il medico che appare nel film è un vero medico, che ho convinto consultandolo durante le ricerche.

È la prima volta che adatta un romanzo. Cosa ha cambiato nel suo rapporto con la scrittura?

Non avevo mai fatto un adattamento, è vero. All'inizio mi sono chiesta se sarei stata all'altezza della sfida e delle aspettative delle lettrici e dei lettori che hanno amato il libro. I riscontri di Fatima, in diversi momenti del processo, mi hanno rassicurata sulla credibilità del progetto. Il libro è poco dialogato, quindi dovevo trovare il suo tono, le sue parole, la sua voce, senza tradirla. Non volevo che fosse troppo loquace: tutto doveva passare dagli sguardi, dall'ascolto, come una spugna che assorbe il mondo. Alcuni elementi inattesi sono emersi durante la scrittura, come la passione per il calcio della mia attrice Nadia Melliti. Vedendo i suoi video, mi è sembrato naturale integrare questo aspetto nel personaggio.

Il film inizia con una scena di abluzioni e preghiere. È così che l'eroina si svela sullo schermo. Tuttavia, La più piccola è tutt'altro che un film dogmatico, un'opera che si riduce a un unico aspetto religioso. Il suo obiettivo principale è quello di creare una storia universale che si applichi a tutti, indipendentemente dalla provenienza e dalla religione...

Sì, è così. La prima scena: è la sua vita quotidiana, che è sempre stata parte di lei. È cresciuta così, fa parte della sua educazione, della sua vita, delle sue scelte. Entriamo direttamente nella sua intimità e nella sua fede interiore. I gesti che riprendo descrivono un rituale che la calma. Lo si percepisce. L'idea era quella di far capire che lei prega, che è libera. Al di là di lei, non sappiamo se le altre sorelle pregano.

Come definirebbe il personaggio di Fatima?

È una giovane donna che sta male interiormente. Tuttavia non si cerca: sa chi è e da chi è attratta sessualmente. Ma prova un forte senso di colpa nei confronti della religione, della famiglia e di sé stessa. Credo che non si ami davvero. Vive una dualità: a disagio con la propria omosessualità ma allo stesso tempo desiderosa di viverla pienamente. Da lei emerge una violenza quando le viene restituita l'immagine di ciò che è, una sorta di auto-rifiuto intermittente.



Volevo che la parola "lesbica" scatenasse in lei aggressività, perché le fa sentire ciò che è ma che non è ancora pronta ad assumere. Dare un nome alle cose è come far crollare il segreto.

Si tratta di un personaggio diviso tra tradizione e modernità, tra le pressioni del suo ragazzo e della sua cerchia di amici e le sue profonde ambizioni, sessuali e professionali. Come si filma questo divario? Come avete lavorato per renderlo tangibile sullo schermo?

Ha paura di ferire chi le sta vicino, di non essere più amata, che tutto cambi se il suo segreto venisse rivelato. Volevo che fosse sensibile nonostante la sua corazza e la sua forza di carattere. È presente e assente allo stesso tempo. Sapevo che bisognava infiltrarsi nella sua intimità, che sarebbe stata presente in tutte le scene. La mia attenzione al realismo era molto alta. Ciò che mi anima nella regia è la ricerca della verità attraverso i piccoli momenti della vita. L'impressione di naturalezza che traspare dal film deriva da scene in realtà molto elaborate, molto provate, molto scritte. Adatto molte cose in base alla sensibilità dei membri del cast. Credo inoltre che le mie riprese nascano dai dialoghi con gli attori e dall'umanità, dai rapporti di fiducia. È necessario che tutti siano a proprio agio e felici; è questo che crea la dinamica ideale. Ma ancora una volta, l'ingrediente segreto sono le prove, come in teatro. Ho avviato un workshop di coaching che ho animato. Si ripetevano le sequenze. In sostanza, l'obiettivo era che gli attori dimenticassero la presenza delle telecamere e riproducessero momenti di vita reale, senza reti di sicurezza. Per questo cerco di mettere il minor numero possibile di persone sul set, al massimo cinque. Giro sempre così, con una troupe ridotta. Come attrice, mi disturba quando c'è troppa tecnica. Affinché le persone che recitano per la prima volta si abbandonino, dobbiamo essere discreti.

In questo film, come in Bonne mère, lei si concentra sulla cellula familiare, con un padre piuttosto assente. Attorno alla madre ci sono Fatima e le sue sorelle. L'atmosfera è tanto calorosa quanto soffocante. Anche in questo caso, quel luogo riveste una certa dualità agli occhi di Fatima...

E confermo che questa dualità è voluta. Come il fatto che vivano tutti insieme in questo appartamento per dare quella sensazione di promiscuità. Il padre, nel libro, è diverso: più freddo e cattivo. Non volevo filmarlo così. Volevo mostrare qualcos'altro. Mi piaceva l'idea che fosse dominato dalle donne. Ho scelto l'attore Razzak Ridha vicino a casa mia. Lo vedevo per strada, nei caffè. Gli abbiamo proposto il casting e non appena si è seduto, ho capito che era lui. Per me, la madre sa tutto di sua figlia, mentre lui è completamente all'oscuro. Per tornare alla casa famiglia, avevamo pochi giorni di riprese e volevo che fossero sufficienti a rendere immediatamente credibile questa famiglia agli occhi del pubblico. Ci tenevo a filmare la loro vita quotidiana in quell'ambiente. La mamma cucina davvero durante le riprese. Sono ossessionata dalla verità, fin nei minimi dettagli e nella recitazione. Le madeleine preparate da lei e generosamente offerte ai suoi figli sono, ad esempio, un riferimento a Proust. Non avevo mai avuto una scenografa prima di questo film. Con Diéné Béréte e la costumista Caroline Spieth, abbiamo lavorato in stretta collaborazione e sinergia per trasporre al meglio ciò che avevo immaginato, in particolare all'interno del nido familiare.

Si capisce subito che l'omosessualità pesa sulla vita quotidiana di Fatima. Come hai detto prima, è raro che un film in Francia metta in scena una donna lesbica, araba e musulmana. Hai la sensazione di affrontare un argomento tabù?

Assolutamente sì. Tutte le ragazze e tutti i ragazzi che vivono ciò che sta vivendo Fatima potranno identificarsi con lei. Durante il casting ho visto candidati confrontarsi con realtà atroci. Alcuni vengono cacciati di casa dai propri genitori, ripudiati, rifiutati. È terribile. A volte le persone si sconvolgevano quando la direttrice del casting presentava loro il film, evocando l'omosessualità. Il risultato era che sentivamo frasi del tipo: «No, non posso recitare in questo film», «Non approvo l'omosessualità...», «Se mio figlio fosse gay, lo cancellerei dal libretto di famiglia». Orribile! Ricordo ad esempio un tassista che mi ha riconosciuto e mi ha detto che sognava di recitare in un film. Gli ho proposto di fare un provino per il ruolo del padre. È venuto. Sembrava una persona aperta, all'epoca era un musicista nel suo paese.

Anche lui si è bloccato: “Non posso... Cosa penseranno i miei cari e i miei amici?”. I racconti di rifiuto, dolore e le prove di omofobia che mi circondavano hanno rafforzato ancora di più il mio desiderio, già molto forte, di portare a termine questo progetto. Che, tra l'altro, non è stato facile da realizzare dal punto di vista finanziario a causa del tema trattato. Di fronte a tanta ingiustizia, dovevo farlo. Sapevo che l'omofobia esisteva, ma non a questi livelli. Ero disgustata. Il casting è stato lungo perché questo film poteva essere realizzato solo con persone benevole che aderissero al suo messaggio di tolleranza e inclusione.

In che modo le stagioni, che scandiscono e strutturano la narrazione, contribuiscono ad articolare il percorso?

È un personaggio che seguiamo nel corso di un anno, raccontato in un arco di vita. Tra il liceo e l'università, questo permette di mostrare il passare del tempo. Abbiamo girato in due parti: alcuni giorni in inverno e poi in primavera. Ho insistito su questo, anche se era tecnicamente complicato. Ma per me era troppo importante vedere gli alberi appassire e rinascere. Mi ha anche aiutato a ellissi e ad abbracciare, in un certo senso, il carattere frammentario del racconto di Fatima Daas. Le ellissi sono il luogo della libertà di proiezione per lo spettatore.

Nonostante il peso schiacciante che grava su di lei, non riprendi mai Fatima come una vittima. È combattiva, resiliente...

E dignitosa! È per questo motivo che spesso si isola nei momenti di tristezza. Non volevo renderla una vittima, anche se, in certi schemi mentali, si potrebbe pensare che sia destinata a perdere in partenza. Ha una sua forza mentale. Fa le sue esperienze affrontando la vita e la sua sessualità con il coraggio necessario. È un percorso, certamente non facile, verso la luce.

Si percepisce il suo attaccamento ai gesti, ai volti. Non esita a ricorrere ai primi piani. La sua sensibilità e il suo modo di vedere le persone ricordano registi come Abdellatif Kechiche, che l'ha lanciata, i fratelli Dardenne o Ken Loach. Rivendica questa affinità artistica o, quantomeno, questo desiderio comune di guardare le persone vere, la vita vera?

Sono registi di cui sono fan. Aggiungo anche Andrea Arnold. Li ammiro. Sono grandi fonti di ispirazione per me. Amo la verità che permea il loro cinema. Quello che mi piace è che lo spettatore dimentichi di stare guardando un film. Amo filmare la quotidianità. L'ultimo film, ad esempio, inizia come Bonne mère, al mattino presto, con gesti che riflettono la realtà della vita delle eroine di cui traccio il ritratto. Mi piacciono i dialoghi che, in apparenza, sembrano superflui. Mi piace quando le battute si sovrappongono attorno a un tavolo da pranzo. Mi piace curare il lavoro sul suono. Mi piace quando c'è “caos”. E questo, dal punto di vista tecnico, implica logistica, odio il doppiaggio... Adoro quando si sbaglia; a questo proposito chiedo agli attori di non smettere di recitare se succede. Le scene di vita quotidiana, quando si vuole che siano vicine alla realtà, sono molto complesse da girare. Volevo dolcezza, anche girando praticamente tutto con la telecamera a spalla. Adoro i primi piani. Filmare anime, volti, ritratti, sentire il respiro, la pelle... Sono fan di Pagnol, di Renoir, di questi grandi ritrattisti del cinema o, più in generale, della pittura.

Nadia Melliti è splendida nel ruolo di Fatima. È il suo primo ruolo al cinema. Come avete scoperto un talento del genere e, soprattutto, come avete capito che era lei l'eroina?

Abbiamo fatto un doppio casting consistente, di professionisti e non professionisti, per più di un anno in diverse città. Nel corso del tempo, ricevevo foto dalla direttrice del casting, Audrey Gini. Quando mi sono imbattuta in lei, ho esclamato: «Wow!». Ma pensavo che fosse meticcina, e non magrebina, come richiesto. La prima volta è stata filmata con i capelli che le coprivano il viso. Due settimane dopo è stata richiamata. E c'è stato un problema con la telecamera. Alla fine è venuta a fare dei provini. In quel momento non ho dato alcuna indicazione. Arrivano e improvvisano senza sapere quali personaggi interpreteranno... Quando l'ho incontrata, sono rimasta colpita dall'emozione senza aver bisogno di scambiare molte parole.

Mi ha parlato un po', in particolare dei suoi studi, e uscendo dalla stanza, di spalle, ho capito che sarebbe stata lei. Come una sorta di colpo di fulmine artistico. Ho visto il personaggio in ogni suo gesto e ho potuto proiettarlo su di lei. Parlava correntemente l'arabo. Mi piaceva la sua aura, il suo mistero... Mi ricordava una divinità egizia. Sognavo un incontro come questo, perché il film ruota interamente attorno a lei. Non appena ho puntato la telecamera su di lei, quasi istantaneamente, ho capito al 100% che era tutto lì e che avrebbe superato ogni mia aspettativa. È affidabile, matura, intelligente e fatta apposta per questo ruolo. **La più piccola è un viaggio verso l'uguaglianza, verso la luce, verso la speranza. Il personaggio si illumina man mano che la trama procede. «Uguali tra gli uguali», come dice Etienne de la Boétie. In fin dei conti è questo lo scopo del film...**

Esattamente: è una giovane donna che vuole vivere la sua vita. La sua diversità agli occhi degli altri non dovrebbe essere vissuta come una sofferenza. La guarigione avviene anche attraverso la conoscenza, la scuola, l'università, l'istruzione e la conoscenza del mondo... Gli studi sono molto importanti, soprattutto quando si proviene da un ambiente in cui non esiste la parità di opportunità...



HAIFSIA HERZI - BIOGRAFIA

Hafsia Herzi ha iniziato la sua carriera come attrice in *La Graine et le Mulet* di Abdellatif Kechiche, per il quale ha vinto un César e il Premio come Miglior Attrice Esordiente alla Mostra del Cinema di Venezia. Come attrice, ha lavorato con registi come André Téchiné, Bertrand Bonello, Patricia Mazuy, Iris Kaltenback, Sylvie Verheyde, Teddy Lussi-Modeste e Radu Mihaileanu. I suoi primi due film come regista sono stati selezionati a Cannes. *Ti Meriti un Amore*, selezionato alla Settimana della Critica, ottiene un grande successo di critica nel 2019, mentre *Bonne Mère* vince il Prix d'Ensemble a Un Certain Regard 2021, consegnato da Andrea Arnold. Hafsia ha anche realizzato un film per ARTE, *La Cour*, vincitore di due premi al Festival di La Rochelle. Nel 2024, Hafsia interpreta il ruolo principale nel film *Borgo*, diretto da Stéphane Demoustier, per il quale vince il César come migliore attrice nel febbraio 2025. *La Più Piccola* è il suo terzo lungometraggio come regista.

